

CAPITALE SOCIALE (CS) E SVILUPPO LOCALE

Un tentativo di messa a punto di un lungo dibattito

di Massimo De Sanctis¹

1.- PREMESSA

Il presente scritto non ha certo pretese di apporti creativi a livello di ricerca, né di fare il punto in modo magistrale sulla storia del concetto di Capitale Sociale (CS).

Più modestamente si intende:

- diffondere un quadro conoscitivo e problematico sul dibattito in corso sul CS, che, dopo il fondamentale contributo di Coleman (1990), si è articolato e forse anche un po' disperso in mille rivoli (per citare solo il versante italiano di questo dibattito: Mutti 1998, AAVV 2001 e 2003, Sabatini 2004, Labs Quaterly 2004, Sciolla 2004, Iannone 2006; utile consultare anche il sito Web ["http://www.socialcapitalgateway.org/ita-websitessocialcapital.htm"](http://www.socialcapitalgateway.org/ita-websitessocialcapital.htm));
- concentrare un po' l'attenzione sul tema più circoscritto dei rapporti tra la concezione del CS e le possibili conseguenze sul versante dello sviluppo locale, con particolare riferimento al mezzogiorno d'Italia, nella speranza di aiutare i *policy makers* nell'implementazione del loro lavoro;
- dar conto di una pubblicistica spesso non facilmente rintracciabile per i non addetti ai lavori, per promuoverne una lettura critica consapevole; l'obiettivo in questo senso sarà quello di fornire una guida ragionata e un invito alla lettura, una sorta di "mappa" bibliografica sul tema, da utilizzare per ulteriori messe a punto; dati gli obiettivi del testo, si farà riferimento soprattutto alla letteratura italiana più recente, citando quella straniera solo quando strettamente necessario.

Comunque per avviare il discorso di ricognizione della letteratura di riferimento sarà opportuno proporre una prima delimitazione del campo di indagine, anche se in termini provvisori di semplice "apertura" del discorso, da supportare successivamente in modo più articolato.

Credo che per questi obiettivi si possa utilizzare **in primo luogo** l'approccio di Trigilia (2001a), che segnala:

- l'importanza metodologica di «una definizione di CS sufficientemente aperta sia rispetto alle origini del fenomeno ... sia rispetto alle sue possibili conseguenze sul piano economico»;
- fa riferimento alla prima tematizzazione del concetto (Loury 1977), che valorizza «la rete di relazioni familiari e sociali che può accrescere il capitale umano»;
- successivamente, in base a Bourdieu (1980), segnala «la rete di relazioni personali direttamente mobilitabili da un individuo per perseguire i suoi fini e migliorare la sua posizione sociale»;

¹ Ricercatore indipendente. Esperto di formazione.

Con simili costrutti «si vuole mostrare come le scelte economiche non siano influenzate solo dalla disponibilità di risorse economiche, ma anche dalla disponibilità di quelle sociali, in particolare la rete di relazioni».

In coerenza con tali approcci, nella parte conclusiva della stessa pubblicazione, l'autore (Triglia 2001b) definisce il CS come «l'insieme delle relazioni sociali di cui un soggetto individuale ... o un soggetto collettivo (privato o pubblico) dispone in un determinato momento».

«A livello aggregato, si potrà poi dire che un determinato contesto territoriale risulta più o meno ricco di CS a seconda che i soggetti individuali e collettivi che vi risiedono siano coinvolti in reti di relazioni più o meno diffuse».

Tali definizioni, impostate sulle reti e non sulla fiducia e la disponibilità a cooperare, circoscrivono «una concezione strutturale» e non «culturale» del CS, come nella tradizione Putnam e Fukuyama (vedi pag. 5 e oltre). Anche se su questa contrapposizione nella fase finale dello scritto si tenteranno alcune mediazioni, tenendo conto di un recentissimo contributo (Cartocci 2007).

In secondo luogo (Iannone 2006) può essere utile inquadrare il CS nell'ambito del **capitale emergente**, vale a dire quelle nuove forme di capitale che si distinguono da quello tradizionale, «dove la fisicità e la materialità delle risorse (siano esse espressione di macchinari all'interno di una fabbrica, di una somma di danaro, o di un conto in banca) hanno un ruolo di primo piano».

In questo senso si parla di **capitale umano** come «una categoria generale all'interno della quale far confluire forme più specifiche di capitale, come quella intellettuale, culturale e sociale».

In terzo luogo si può definire il CS (Chiesi 2003) «come una dotazione di relazioni sociali», che costituisce «analogamente ad altri due tipi di capitale, quello economico e quello umano, una risorsa».

In modo più specifico, «combinando insieme le diverse definizioni proposte dalla letteratura, possiamo isolare tre dimensioni del CS:

- a) la dimensione strutturale, che riguarda la forma della struttura di relazioni tra individui;
- b) la dimensione del contenuto, che riguarda ciò che passa attraverso la struttura delle relazioni;
- c) l'idea che il CS rientri nella categoria dei beni collettivi, in particolare: *beni di club* (cioè quei beni a disposizione di un gruppo e dal cui beneficio sono esclusi gli estranei) e i *beni pubblici* (cioè quei beni che sono disponibili per ciascuno, anche se chi se ne giova non ha sostenuto i costi della loro produzione).

Mentre le prime due dimensioni operano a **livello micro**, la terza agisce a **livello meso**, come bene di club, sia a **livello macro**, come bene pubblico».

Tale stratificazione di livelli si può meglio cogliere dalla tab. 1.

Tab. 1.- Le dimensioni del capitale sociale

Dimensione (D.)	Livello	Descrizione
1.- D. strutturale	Livello micro	Il modello di relazioni stabili tra ego e gli altri
2.- D. contenutistica	(beni privati)	Riconoscimento, cooperazione, fiducia personale, solidarietà, lealtà, reputazione, accesso ad informazioni riservate (<i>bridging social capital</i>)

3.- D. della produzione di beni collettivi	Livello meso (beni di club)	Senso di appartenenza e di identità sociale, inclusione degli <i>insiders</i> in circoli sociali esclusivi ed esclusione degli esterni (<i>bonding social capital</i>), organizzazioni
	Livello macro (beni pubblici)	Senso civico, fiducia sistemica, norme condivise e valori, accettazione di «regole del gioco»

Fonte: Chiesi 2003.

Per quanto riguarda i **livelli** a cui operano i meccanismi del CS la Tab. 1 individua i tre livelli essenziali:

- «generalmente per livello *micro* si intende fare riferimento al CS come espressione di microcircuiti di relazioni interpersonali che consentono l'appropriabilità esclusiva delle risorse. In questo caso il CS è strettamente legato all'idea di *bene privato*.
- Il livello *macro*, invece, può essere considerato come le "struttura del gioco" che consente la produzione di beni collettivi di tipo *pubblico*.
- ... Tra i due si pone, poi, il livello *meso*, che riguarda gruppi e associazioni sottoforma dei cosiddetti *beni di club*. Pur essendo anch'essi dei beni collettivi come quelli pubblici, i beni di club si differenziano da quest'ultimi perché "ciascun membro ha interesse a massimizzarne lo sfruttamento e a minimizzarne i costi di produzione, ma è anche interessato con gli altri membri a difendere il bene comune dalle pretese degli esclusi" (Chiesi 2003)».

L'esplorazione di questa mappatura del concetto sarà sviluppata nel percorso della trattazione; in ogni caso, da queste poche battute introduttive già emergono comunque alcune caratteristiche di questo filone di ricerca:

- l'evidente esigenza di **interdisciplinarietà** che la trattazione del tema richiede, soprattutto tra cultori della sociologia, della *network analysis*, dell'economia e dell'antropologia culturale, e di **multidimensionalità**, in quanto concetto che a vario titolo connette norme sociali, valori condivisi, reti di relazione interpersonali, organizzazioni volontarie (Sabatini 2004);
- il coinvolgimento dei diversi presupposti teorici degli autori (i "**paradigmi**" **scientifici**) nell'elaborazione del tema (su questo più oltre al prf. 4.2);
- l'esigenza di **riannodare le fila del dibattito** intorno a pochi e sufficientemente condivisi nuclei tematici, al fine di supportare le *policies*.

Il testo procederà nel seguente modo:

- si partirà (prf. 2) da quella che si è titolata come "una lunga, negativa e perdurante tradizione culturale"; il riferimento è a quel "filo rosso" che si può intravedere tra le elaborazioni di Banfield (1958), Almond e Verba (1963), Putnam (1993) e Fukuyama (1995), che in modi diversi hanno comunque ostacolato la possibilità di utilizzare il CS come leva per lo sviluppo locale, con particolare riferimento al mezzogiorno;
- si passerà poi (prf. 3) ad una contestazione di una simile "piattaforma" culturale, realizzabile da diversi punti di vista e prospettive;
- a questo punto (prf. 4) si cercherà di fare il punto sulle caratteristiche articolate del concetto di CS;
- si indicheranno poi (prf. 5) gli studi più recenti che hanno tentato di "operazionalizzare" il concetto del CS a livello statistico, rapportandolo alle nostre circoscrizioni regionali o provinciali;
- per arrivare (prf. 6) a poche e (sperabilmente) utili conclusioni provvisorie.

2.- UNA LUNGA, NEGATIVA E PERDURANTE TRADIZIONE CULTURALE

2.1.- Premessa

Probabilmente accumulare i cinque autori seguenti in un'unica tradizione culturale potrà sembrare, da un punto di vista scientifico, difficilmente proponibile, e probabilmente a ragione; infatti gli scritti (e la storia degli autori) si presentano diversissimi:

- per epoca (da Banfield del 1958 a Fukuyama del 1996);
- per disciplina di riferimento (dall'antropologia, agli studi di comunità, alla politologia nelle sue diverse versioni);
- per concetti centrali (familismo amorale, cultura politica, comunità civica, fiducia);
- per ambiti territoriali di applicazione (piccola città, confronto tra stati o tra regioni).

Inoltre almeno i primi due contributi sono antecedenti all'epoca in cui si è diffusa la nozione di CS, almeno se si accetta la genealogia del concetto più diffusa, che lo fa partire dall'opera di Loury del 1977.

Ma quel che ci spinge ad accumularli sono due considerazioni:

- una, tutta interna alla loro impostazione, è quella di preferire una concezione culturale al CS (esplicita e consapevole per Putnam e Fukuyama, implicita e *ante litteram* per Banfield e Almond Verba), con tutti i rischi che una tale impostazione derivano (Triglia 2001a);
- la seconda è che tutti hanno contribuito a costruire uno stereotipo della cultura politica italiana in sede internazionale di segno decisamente negativo, e, a livello interno, hanno incubato quella “**sindrome del fallimento**” da molti segnalata nel dibattito meridionalista nostrano degli anni '80 (Mutti 1998).

Naturalmente, dato il carattere meramente introduttivo del presente testo, le tesi degli autori saranno appena abbozzate, rinviando l'approfondimento ai lavori originali e alle presentazioni successive svolte nel dibattito dai loro commentatori.

2.2.- BANFIELD: il familismo amorale (1958)

Riportiamo qui la sintesi effettuata da Sciolla (2004, pag. 69-70).

«La presenza secolare di un *ethos* “familistico amorale” ... viene dedotta proprio dalla povertà del tessuto associativo, e descritta come “incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare» (Banfield 1958, cit. in Sciolla 2004).

Dal confronto con St. George (Utah), Montegrano (Basilicata, il cui vero nome era Chiaromonte), alla fine degli anni Cinquanta, risalta come una società frammentata e priva di legami sociali:

«Negli Stati Uniti siamo abituati a veder fiorire un gran numero di iniziative il cui fine almeno in parte è l'incremento del benessere comune. Scegliendo a caso un settimanale americano (pubblicato a St. George, Utah; popolazione 4.562 abitanti), troviamo in un solo numero: la Croce Rossa sta conducendo una campagna per ottenere nuove adesioni; l'Associazione donne professioniste e dirigenti d'azienda, al fine di raccogliere fondi da destinarsi alla costruzione di una nuova ala per la locale scuola media, organizza uno spettacolo di circo equestre; i Futuri Agricoltori d'America (che si propongono di sviluppare, attraverso la formazione di individui e gruppi capaci di funzioni di guida, spirito di collaborazione e senso di civismo fra gli agricoltori) annunciano un banchetto per padri e figli. Un'industria locale ha regalato alla scuola i volumi di un'enciclopedia [...].

Montegrano [...] presenta un quadro fortemente contrastante [...]. Venticinque uomini appartenenti al ceto più abbiente sono membri di un “circolo” e dispongono di una sede dove si può giocare a carte o discorrere. E' questa la sola associazione di Montegrano. A

nessuno dei membri è mai venuto in mente che l'associazione potrebbe anche occuparsi dei problemi del paese o iniziare un qualche progetto [*ibidem*, 41-42] ».

2.3.- ALMOND VERBA: *“Italia: una cultura politica alienata”* (1963)

Sempre da Sciolla (2004, pag. 28) si può partire per l'indagine in questione.

«Dalla ricerca comparata tra cinque nazioni (Messico, Italia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti), condotta alla fine degli anni Cinquanta, risultava che la cultura politica di una popolazione - definita come “l'orientamento psicologico” dei membri della società nei confronti della politica - può essere ricondotta a tre tipi principali:

- *parrocchiale* (o particolaristica), ossia basata su interessi locali e su relazioni fiduciarie limitate alla famiglia o al clan, quindi tipica di società tribali e non adatta a sostenere regimi democratici;
- *sottomessa* (o subordinata), ossia caratterizzata da una predisposizione alla passività e alla deferenza verso l'autorità;
- *partecipativa* (impegnata e razionale), ossia caratterizzata da consapevolezza e competenza del proprio ruolo politico e fortemente interessata alla vita pubblica».

Secondo Almond e Verba «non è tuttavia quest'ultima la cultura politica più congeniale alla democrazia rappresentativa, che richiede invece **sia** coinvolgimento attivo **sia** deferenza e lealtà verso le istituzioni. La cultura politica più adatta alla democrazia è, quindi, un mix congruente e bilanciato di questi due tratti, che viene chiamato **“cultura civica”**. Secondo lo schema elaborato successivamente da Aren Lijphart [1989, 42], la Gran Bretagna risultava il paese con il più alto grado di aderenza al modello della cultura civica. Subito dopo venivano gli Stati Uniti, con un grado medio-alto, poi Germania e Messico con un grado medio-basso, **infine l'Italia che, con il grado più basso di cultura civica, si collocava all'ultimo posto. Il deficit di cultura civica degli italiani è sempre stato, d'altro canto, un tratto condiviso dalle ricerche dei sociologi e politologi italiani**».

2.4.- PUTNAM: *le regioni italiane* (1993), ma anche *“Bowling alone!”* (2000)

Ancora Sciolla (2004, pagg.30-1) ci dice che «Putnam cerca di spiegare il diverso rendimento istituzionale delle regioni italiane, ...indicando tre ingredienti principali della **“comunità civica”**:

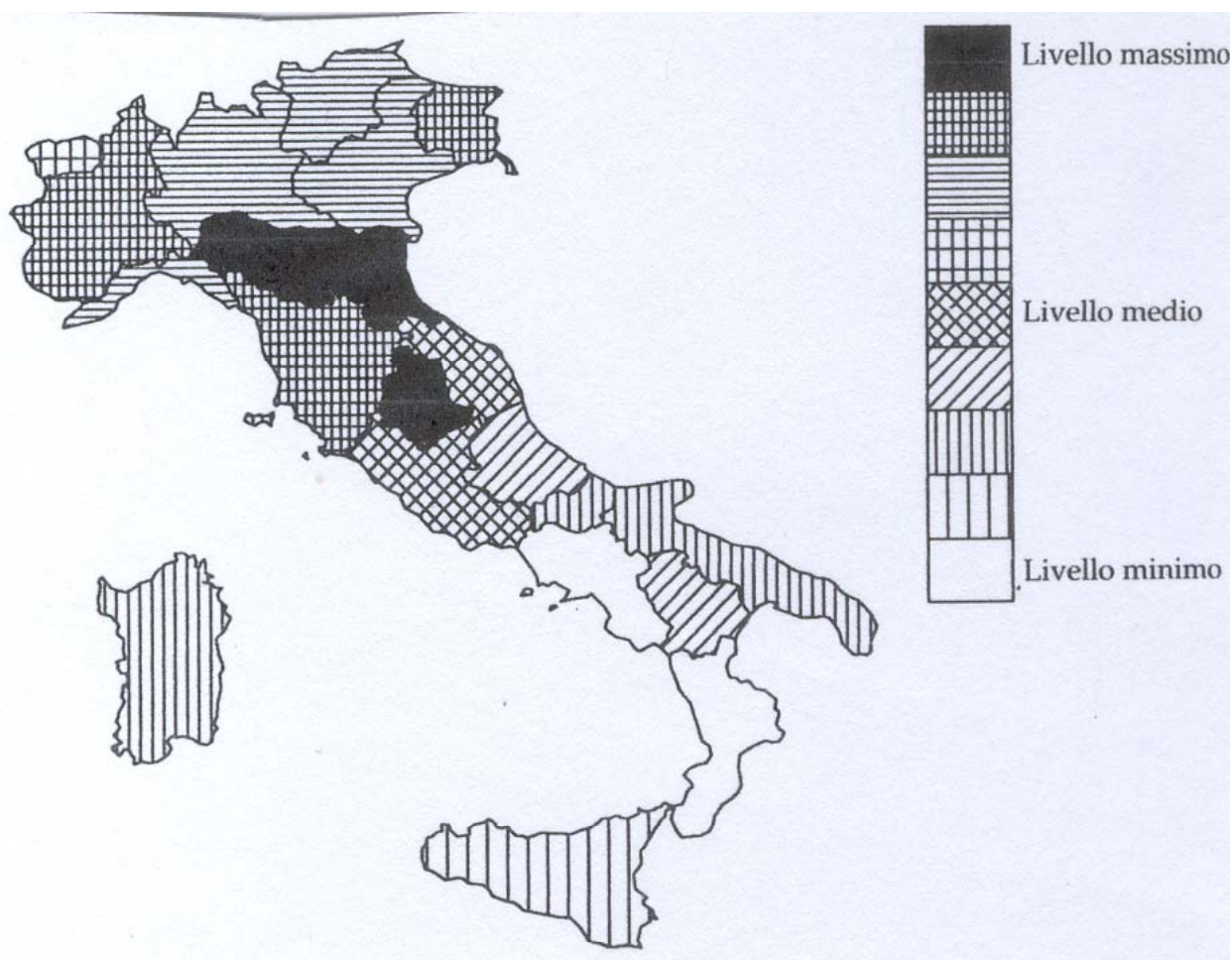
- **l'impegno civico o *civicness***, ossia quelle “virtù civili” che contribuiscono al riconoscimento e al perseguimento del bene pubblico, anche a scapito di interessi esclusivamente individuali e privati; è considerato l'opposto del “familismo amorale” di Banfield;
- **i sentimenti di fiducia**, che gli individui mostrano gli uni verso gli altri e che promuovono o favoriscono la coesione sociale, intesa non come assenza di conflitto, ma come solidarietà basata sul rispetto delle opinioni altrui;
- **il tessuto associativo**, che connette gli individui tra loro, vera e propria trama di relazioni sociali che costituiscono la “stoffa” della società civile... .

Putnam stesso, nella parte finale della sua ricerca sull'Italia, tenderà a parlare indifferentemente di “comunità civica” e “capitale sociale”».

In questa impostazione emerge con forza l'impossibilità di realizzare in modo intenzionale e a breve il CS: infatti «Putnam ipotizza che la minore diffusione di cultura civica nel Mezzogiorno sia imputabile ... in particolare al mancato influsso dell'esperienza dei comuni medievali nel Sud» (Triglia: 2001a; cfr. anche Bagnasco 2001).

Per un quadro di sintesi delle conclusioni della ricerca si può fare riferimento alla fig. 1.

Fig. 1.- Il rendimento delle istituzioni nelle Regioni italiane, 1978-1985.



Fonte: Putnam 1993.

A distanza di molti anni Putnam è poi costretto a descrivere «la situazione di declino dell'associazionismo, di disgregazione sociale, di isolamento in cui vivono gli americani ... in un'opera dal titolo emblematico: "Bowling Alone!" (2000), ossia giocare da soli a bowling, un gioco sociale per eccellenza; quella descritta da Putnam sembra tanto "un'america all'italiana" (Tarrow 1997), con la differenza che la mancanza di civismo e capitale sociale è un fenomeno recente per l'America, mentre per l'Italia – secondo Putnam – affonda nelle pieghe di un passato storico antico, in una "tradizione" culturale formatasi nel corso dei secoli (Sciolla 2004, pag. 13) ».

2.5.- Fukuyama: la fiducia e l'azione cooperativa come fondamento della collocazione dei

diversi capitalismi nazionali nella divisione internazionale del lavoro

Secondo Mutti (1998, pagg. 15-25) l'autore connette strettamente il CS alla **fiducia**, intesa come «l'aspettativa, che nasce all'interno di una comunità, di un comportamento prevedibile, corretto e cooperativo, basato su norme comunemente condivise, da parte dei suoi membri» (Fukuyama 1996, citato in Mutti 1998).

Dalla fiducia così definita emerge la **cooperazione sociale**, che per arrivare a dimensioni di larga scala deve superare i confini della parentela e situarsi a livello sistemico.

Il CS in questa accezione nasce e si sviluppa attraverso meccanismi culturali di lungo momento, basati su credenze religiose e morali tramandate storicamente. Di qui il pessimismo dell'autore sulla possibilità di interventi diretti di tipo politico per aumentare la fiducia disponibile nel tessuto sociale nei tempi brevi e medi.

In questa impostazione pertanto si rilevano nelle società e nei capitalismi nazionali diverse dotazioni di CS:

- **alta dotazione**, propria di paesi come il Giappone, la Germania e gli Stati Uniti, dove le condizioni sono favorevoli allo sviluppo delle grandi *corporations* (Bagnasco 2001);
- **bassa dotazione**, come in Cina, nelle quattro "tigri" asiatiche (Taiwan, Hong Kong, Singapore e Corea del Sud), ma anche l'**Italia**, la Francia e la Spagna (e, in genere, tutta l'America Latina).
- **una dotazione intermedia** di CS è attribuibile però al *modello della Terza Italia*, dove il familismo «è relativamente aperto alla collaborazione con i non parenti su basi professionali e funzionali»; ma tali modelli, per poter svilupparsi positivamente, hanno bisogno di «un competente ed efficace intervento pubblico» (Mutti 1998, e Bagnasco 2001).

3.- LE PROSPETTIVE DI SUPERAMENTO DI QUELLA TRADIZIONE

3.1.- *Un modo più flessibile (e non più dicotomico) di impostare il rapporto tradizioni-*

modernità, con particolare riferimento alla realtà meridionale

Mutti in particolare (1988) si oppone frontalmente a tutte le dicotomie analitiche della tradizione sociologica, con particolare riferimento **all'opposizione tra:**

- **la tradizione**, vista «in termini di prevalenza di rapporti sociali particolaristici, a cui vengono rigidamente associati rapporti ascrivibili (o attributivi), funzionalmente diffusi e affettivi»;
- e **la modernità**, intesa come «prevalenza di rapporti sociali universalistici collegati strettamente a rapporti acquisitivi (o realizzativi), funzionalmente specifici e affettivamente neutrali».

«Queste inflessibili correlazioni risultano, però, sempre meno giustificate anche sul piano analitico».

Riformulato quindi il rapporto tra particolarismo e modernità, **lo sviluppo può finalmente apparire non più solo come «rottura di ostacoli» ma anche come «valorizzazione di risorse preesistenti».**

In tale prospettiva l'autore valorizza anche altre ipotesi affacciate al dibattito:

- «le interessanti riflessioni di Parsons (1994) sulla persistenza delle differenze etniche, razziali e religiose nelle società moderne»;
- oppure «le versioni più mature del pensiero neocomunitario (Etzioni 1995) quando sposano l'idea di comunità inclusive, fondate certamente su un impegno morale (solidaristico e altruistico) tra individui legati da rapporti speciali e particolaristici», che però «non rifiutano il confronto e la cooperazione anche con comunità ... secondo punti di vista più impersonali e oggettivi».

Un ragionamento analogo l'autore sviluppa per quanto riguarda altri concetti, che sempre risultano coinvolti nella tenaglia tradizione-modernità: il familismo, il clientelismo, e, in una parola più complessiva, il particolarismo, sottoposti ad un processo di "fluidificazione" che ne impedisca un utilizzo dicotomico.

Già nelle ricerche di qualche decennio fa si segnalava (Gribaudo 1980; Piselli 1981) l'«esistenza non effimera di una fitta trama di solidarietà e lealtà che andavano ben oltre la famiglia nucleare (vincoli di comparaggio, di parentela, di clientela, di vicinato, di amicizia)».

In direzioni analoghe procedeva l'interpretazione del clientelismo e della regolazione sociale sostenuta da un altro autore (Fantozzi 1993).

Più recentemente Mutti sottolineava che *il familismo e le strutture di parentela* «non rigidamente chiusi in se stessi ... possono stimolare risorse imprenditoriali e processi di integrazione sociale positivamente orientati verso lo sviluppo e la modernizzazione». «Anche il particolarismo familistico e parentale, quando si associa a principi di prestazione e ad adempimenti di ruolo, tende a favorire una maggiore apertura e cooperazione nei confronti di altri gruppi sociali».

Anche per *il clientelismo* si può operare la stessa destrutturazione in chiave antidicotomica.

Prendendo spunto da una ricerca internazionale (Roniger 1990) si può dimostrare «la compatibilità con la modernizzazione del clientelismo che associa al carattere particolaristico del rapporto criteri più oggettivi quali la competenza tecnica, gli

adempimenti di ruolo, la responsabilità rispetto al mandato», come emerge in positivo dall'esperienza giapponese rispetto a quelle messicane e brasiliane.

Per *il particolarismo* infine occorre distinguere «un modello particolaristico di realizzazione rispetto a un modello particolaristico di attribuzione. ... Esistono particolarismi maggiormente dotati, rispetto ad altri, di capacità interne di legarsi ad orientamenti dell'azione basati su standard più generali e impersonali ... in grado di diventare un fattore di sostegno allo sviluppo una volta che siano stati inseriti in circuiti istituzionali e di potere appropriati».

«Esiste una forma di particolarismo più debole e inclusivo che, pur fissando necessariamente dei confini con l'esterno al fine di distinguere un'associazione o una comunità dall'altra, non rifiuta il confronto, e quindi la relativa apertura, con ciò che sta al di là di tali confini».

«Il particolarismo finisce, così, per "diluirsi", pur senza scomparire, man mano che la collaborazione si intensifica, o che le comunità particolaristiche si espandono includendo e riconoscendo nuove persone».

Infatti accanto ad un particolarismo «che si pone come un drastico impedimento alla modernizzazione e in contrapposizione all'universalismo», esiste un altro particolarismo «che convive con la modernità».

La conclusione che ne trae un altro autore è che «molte delle iniziative e delle imprese di produzione culturale rilevate hanno potuto nascere proprio grazie al combinarsi di particolarismo territoriale, spinte clientelari e mobilitazione sociale» (Santoro 1995, citato in Mutti).

Tutto questo richiederebbe un nuovo orientamento degli studi e delle ricerche su questi temi, come pure delle politiche che si pongano esplicitamente l'obiettivo di «favorire l'estensione della fiducia agli ambiti istituzionali e impersonali», per superare il rischio di un familismo che risultasse « "morale" nei confronti della società civile e "amorale" verso lo stato e i suoi apparati».

Su posizioni sostanzialmente convergenti (almeno dal punto di vista che qui si tratta) anche Colombis (1992), che considera la tesi del familismo amorale di Banfield alla stregua di una "profezia che si autoadempie («*self-fulfilling prophecy*») à la Merton (1970).

Per quanto riguarda più direttamente la questione meridionale, simili impostazioni sono servite a superare quella «*sindrome da fallimento*» che ne aveva investito il dibattito negli anni ottanta.

3.2.- CS e sviluppo economico locale (Trigilia)

L'autore (Trigilia 2001b) si concentra sul problema dei rapporti tra CS e sviluppo economico, cercando di trovare un punto di equilibrio tra:

- la tesi della genesi del CS nei meccanismi culturali di lungo momento, basati su credenze religiose e morali tramandate storicamente (sul tipo di quelle di Putnam e Fukuyama precedenti);
- e l'esigenza di dare spazio alla politica nel promuovere, diffondere ed utilizzare il CS per lo sviluppo.

Tale punto sembra sussistere nel fatto che il CS ha la natura di un bene collettivo, i cui «vantaggi non sono appropriabili solo individualmente, ma vanno a tutti coloro che partecipano alla rete. Proprio per questo i singoli attori hanno un minor incentivo a contribuire alla sua produzione».

E, come già affermava Coleman (1990), «la maggior parte delle forme di CS sono create o distrutte come sottoprodotto di altre attività».

«Ciò non esclude, come nota lo stesso Coleman, che ci possano essere dei tentativi espliciti e intenzionali di costruire CS anche a fini economici».

L'importante è che «non è possibile definire *a priori* gli effetti del CS sullo sviluppo economico».

Infatti le reti sociali possono (ancora Trigilia):

- «limitare l'opportunismo e facilitare la cooperazione»;
- «essere uno strumento che aggira o elude la concorrenza»;
- «esercitare un controllo sul comportamento individuale così forte da scoraggiare l'innovazione in campo economico»;
- «le stesse economie etniche basate su concentrazioni di immigrati in alcune aree possono avere effetti bivalenti».

«È quindi opportuna una definizione di CS che sia sufficientemente aperta sia rispetto alle origini del fenomeno – che possono essere di varia natura – sia rispetto alle sue possibili conseguenze sul piano economico».

Per riprendere la questione dei tentativi espliciti e intenzionali di costruire CS anche a fini economici, l'autore distingue due ambiti di iniziativa.

Da una parte quello della *politica*, che necessariamente deve:

- definirsi «in modo più universalistico, come capacità di affrontare problemi collettivi»;
- porre «barriere all'appropriazione di risorse pubbliche in modo inefficiente e inefficace per lo sviluppo»;
- «cercare risorse ... nella sfera del mercato e degli scambi economici»;
- «far funzionare in modo più efficace, e secondo regole universalistiche, le strutture amministrative».

Dall'altra c'è lo spazio delle *politiche*; si può pensare a:

- «varie esperienze pratiche intorno a meccanismi di “regolazione associativa” che coinvolgono attori pubblici e privati (Streek 1992)»;
- alle esperienze italiane di “programmazione negoziata”, che ormai si sono diffuse anche nell'Unione Europea.

L'importante è che si faccia strada «l'idea che lo sviluppo locale è legato alla capacità di apprendimento».

Infine occorre dar spazio anche ad «un impegno esteso degli attori extra locali».

4.- IL COMPLESSO DELLE CARATTERISTICHE ATTRIBUIBILI AL CONCETTO DI CAPITALE SOCIALE

4.1.- Premessa

A questo punto del ragionamento sarà opportuno sviluppare nel modo più coerente possibile tutte le caratteristiche del concetto di CS; lo si farà in tre modi:

- riprendendo, da una parte, gli aspetti già precedentemente segnalati, per averne un quadro integrato;
- sviluppando poi il tema dei diversi paradigmi delle scienze sociali che possono essere utilizzabili nel configurare il CS;
- infine aggiungendo ulteriori sfaccettature recentemente sviluppate nel dibattito, che ci sembrano rilevanti, e che possono essere utilizzabili per avere un quadro complessivo.

Molte caratteristiche del concetto di CS sono state già accennate nei paragrafi precedenti, e vale la pena qui solo richiamarle per titoli, per averne un quadro riepilogativo:

- il CS come parte del capitale emergente;
- le tre dimensioni del CS: strutturale, di contenuto, di livelli (micro, meso, macro);
- il CS come bene pubblico-collettivo;
- la questione collegata dei rapporti tra tradizioni e modernità, e tra i diversi significati attribuibili al familismo e al clientelismo;
- l'impossibilità di attribuire al CS effetti a priori (positivi e negativi) sul contesto;
- la possibilità di influire sulla dotazione di CS attraverso iniziative intenzionali che puntano a risultati in tempi brevi, attraverso la politica e le politiche.

4.2.- I diversi paradigmi di analisi (Iannone 2006, Cartocci 2007)

Come è noto il concetto di **paradigma** fa riferimento alla elaborazione di Kuhn: «I paradigmi sono delle conquiste scientifiche universalmente riconosciute, le quali, per un certo periodo, forniscono un modello di problemi e di soluzioni accettabili a coloro che praticano un certo campo di ricerche» (Quaranta 2003).

In questo senso si può dire che i paradigmi di spiegazione del CS sono fondamentalmente tre:

- «il paradigma *individualistico-strumentale*, ... della concezione economica neoclassica, ... [fondata] su tre punti fondamentali: il comportamento massimizzante, l'equilibrio di mercato e la stabilità delle preferenze. Parlare di CS in questa ottica significa estendere questi dettami dalla fenomenologia economica ai comportamenti sociali strettamente intesi»;
- «sul versante opposto rispetto a questo orientamento, troviamo il paradigma del *comunitarismo*, ... [nel quale] il CS coincide ... con le norme sociali e con i valori culturali propri di una data *collettività*, *a-razionali* per definizione e comunque *non strumentali*»;
- «in una posizione ... intermedia tra questi due estremi, si pone il terzo paradigma di analisi del CS cosiddetto *strutturalista*. ... pur rimanendo all'interno di un'ottica di *razionalità strumentale* proprio della *rational choice*, ne prendono le distanze senza per questo sposare l'approccio comunitarista».

Si tralasciano gli sviluppi che l'autrice individua in termini di paradigmi ulteriori, maggiormente utilizzabili nella tarda modernità, che potranno essere consultati nel suo scritto.

Particolarmente interessante è lo spunto emergente da una recentissima analisi (Cartocci 2007), che sollecita una distinzione feconda tra il registro dei concetti e quello dei simboli:

- il primo, "conoscitivo e strumentalizzante; ... Attraverso i concetti il mondo appare come un repertorio di oggetti utili, mezzi per realizzare i propri fini; anche gli altri esseri umani entrano in questo quadro in quanto strumenti utili".

- il secondo, “valutativo e finalizzante. ... Attraverso i valori l’individuo definisce se stesso come un mezzo per realizzare un fine che lo trascende ed esperire forme di compartecipazione con coloro che *con-dividono* gli stessi valori”.

La distinzione non è da poco, in quanto inficia qualsiasi continuità possibile tra approcci utilitaristici ed approcci valoriali al CS; l’autore in effetti cita Hirschman, che segnala un aspetto paradossale della partecipazione:” gli sforzi della partecipazione, che dovrebbero stare sul lato dei costi, risultano invece parte dei benefici”!

In altri termini, quella continuità che le teorie del CS come reticoli intendono stabilire tra il CS come risorsa individuale e collettiva, sono di nuovo messe in discussione.

4.3.- *Concetto situazionale e dinamico (Piselli 2001)*

«Il concetto di CS è un concetto situazionale e dinamico; un concetto, pertanto, che non si riferisce ad un “oggetto” specifico, non può essere appiattito in rigide definizioni, ma deve essere interpretato, di volta in volta, in relazione agli attori, ai fini che si perseguono, e al contesto in cui agiscono».

Il **carattere situazionale** del concetto può essere esemplificato così: «Una forma di CS che favorisce un tipo di azione, può rivelarsi un vincolo rispetto a un’altra azione; in un contesto può facilitare l’innovazione, in un altro può impedirla; può offrire risorse utili a uno scopo ma inutili a dannose per altri».

Inoltre il CS è un **concetto dinamico, processuale**: «è il risultato di un processo di interazione dinamica: si crea, si mantiene e si distrugge. ... Richiede, dunque, investimenti continui, come qualsiasi altra forma di capitale. ... E’ un potenziale di risorse che esiste ... solo quando viene attivato per scopi strumentali».

Su questa originaria impostazione della Piselli sono poi confluiti gran parte degli interventi successivi.

4.4.- *Legami forti-deboli (Granovetter), e il corrispettivo CS di solidarietà-reciprocità (Pizzorno)*

«La forza dei legami deboli», il titolo di un saggio di Granovetter pubblicato ora in italiano insieme ad altri (1998) rappresenta «L’efficacissimo ossimoro utilizzato come titolo ... [ed] è una tra le sue formule più fortunate e citate» (Follis 1998).

Secondo l’autore «la forza di un legame è la combinazione (probabilmente lineare) della quantità di tempo, dell’intensità emotiva, del grado di intimità (confidenza reciproca) e dei servizi reciproci che caratterizzano il legame stesso».

«L’interazione con attori nei confronti dei quali si hanno legami deboli (per esempio: conoscenti) è carica di una potenzialità informativa più elevata rispetto all’interazione con attori nei confronti dei quali si hanno legami forti (parenti ed amici). Infatti, coloro che sono debolmente legati a un individuo si muovono con maggior probabilità in ambienti sociali diversi dai suoi e, quindi, tendono a essere portatori e trasmettitori di informazioni che non circolano nelle cerchie sociali di appartenenza di quest’ultimo» (Mutti 1998).

Correlata a questa distinzione sulla forza dei legami è l’altra (Pizzorno 2001) che distingue tra:

- **CS di solidarietà**: «si basa su quel tipo di relazioni sociali che sorgono, o vengono sostenute, grazie a gruppi coesi i cui membri sono legati l’uno all’altro in maniera forte ... e duratura, ed è quindi prevedibile che agiscano secondo i principi di solidarietà di gruppo»;
- **CS di reciprocità**: «non occorre assumere la presenza di un gruppo coeso che intervenga ad assicurare l’operatività della relazione sociale a certi fini attraverso meccanismi di ricompensa o penalità simboliche o materiali. Esso quindi si manifesterà

più probabilmente sulla base di legami deboli (nel senso di Granovetter) che di legami forti».

4.5.- *Il capitale sociale nell'ambito della imprenditorialità (Censis e Chiesi)*

Il Censis (2003) ha lanciato tra i primi l'impresa come «terreno di cultura del CS», partendo dalla definizione del CS come «quell'insieme di elementi invisibili che definiscono il potenziale di interazione di un sistema ... [quali] le reti, la condivisione dei valori, i rapporti fiduciari».

Ma «l'assenza di fiducia tra i diversi attori del territorio rappresenta l'ostacolo principale alla messa in rete delle imprese», e di conseguenza «il recupero dei legami fiduciari diviene quindi una condizione imprescindibile per rifare connessione, riprodurre quel bene immateriale ormai a rischio di dispersione, che è il CS», ai vari livelli: «intraaziendale, ... locale ... e macro».

Il Censis individua tre filoni dove l'impresa può sviluppare la sua responsabilità sociale:

- la sicurezza dell'impresa;
- l'impresa come comunità;
- il valore della trasparenza: l'impresa "in chiaro".

Quanto ai "driver" della responsabilità, li rintraccia nei meccanismi di mercato, che valorizzano due processi in atto: il consumo "attento, ... critico o intelligente";

- il circuito dei capitali responsabili.

Un altro contributo molto interessante proviene da una ricerca recente (Chiesi 2005) che intende correlare la dotazione di CS con la performance aziendale, indagando i fenomeni a livello micro su ristrette popolazioni di imprenditori relativamente omogenee.

L'intento era quello di «analizzare i meccanismi che portano gli individui a sfruttare le proprie reti di relazione interpersonale e a costruire e mantenere rapporti utili al raggiungimento dei loro obiettivi».

Un problema che la ricerca intende mettere a fuoco «consiste nel determinare in modo non ambiguo la direzione della relazione tra CS e sviluppo economico. È ben noto che le analisi della correlazione tra qualche indicatore di CS e il livello di benessere economico non risolve il problema dell'attribuzione del carattere esogeno ad una delle due variabili. Infatti la presenza di una correlazione significativa tra due indicatori non ci dice niente sul nesso causa-effetto che li lega. In questo senso il dibattito vede i sostenitori di coloro che attribuiscono il ruolo di variabile indipendente al CS, contrapporsi a coloro che affermano che esso è invece il risultato del livello di benessere economico».

4.6.- *I rapporti col Terzo settore e il Volontariato*

Secondo una specifica tradizione sociologica si ipotizza che il Terzo settore costituisca un «sistema sociale produttore di inclusione sociale e di beni relazionali capaci di generare CS e quindi rafforzare il legame sociale» (Donati Colozzi 2006).

Tale impostazione prende corpo da una più complessiva teorizzazione di tutto il sistema sociale, costituita da 4 sottosistemi, ciascuno dotato di propri mezzi di interscambio simbolico con gli altri, e produttore di specifici beni e specifiche versioni di capitale sociale (tab. 2).

Tab. 2.- *Visione complessiva del sistema sociale*

Sottosistemi sociali Specifiche	STATO	MERCATO	TERZO SETTORE	FAMIGLIE
Mezzo simbolico	Potere	Denaro	Reciprocità	Dono

di interscambio				
Beni (B.) generati	B. pubblici	B. privati	B. relazionali secondari	B. relazionali primari
CAPITALE SOCIALE GENERATO	DIRITTI SOGGETTIVI	BENI E SERVIZI	LEGAME SOCIALE	FIDUCIA

Fonte: Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia, a cura di P. Donati e I. Colozzi, FrancoAngeli 2006.

Il problema di fondo è rappresentato dal fatto che il welfare state e lo stato democratico «utilizzano capitale sociale ma non lo rigenerano, lo erodano o addirittura generano “capitale asociale”, cioè reti di relazioni esclusivistiche, chiuse, particolaristiche ... Allo stesso modo anche un Terzo settore solo concentrato sulla creazione di beni e servizi che seguano criteri di efficacia e di efficienza non è più sufficiente a creare quello spazio pubblico necessario alla realizzazione del legame sociale». Infatti il Terzo settore «è il solo sottosistema in grado di produrre beni relazionali secondari (cioè potenzialmente universabili). Con questo concetto intendiamo beni prodotti e consumati entro specifiche relazioni sociali, beni cioè che necessitano del coinvolgimento attivo degli stessi consumatori. La relazione di reciprocità tra produttori e consumatori di beni, invece, non è necessaria per la creazione e distribuzione di beni privati e pubblici. I beni relazionali sono fondamentali laddove è in gioco la generazione di legame sociale ossia di fiducia reciproca, atteggiamenti cooperativi, apertura agli altri, ecc.».

Data la crucialità, che nella riflessione degli autori, riveste il concetto di bene relazionale, ripreso in molti altri contesti, è utile riportarne i caratteri specifici, come vengono riferiti in altra opera.

«Bene relazionale: bene relazionale (*relational good*) è il prodotto reale, indivisibile e non frazionabile, consistente in beni e servizi fatti di relazioni sociali umane, che può essere ottenuto e fruito soltanto assieme da chi vi partecipa. È un “bene” nel senso di una realtà - esterna ai soggetti anche se generata da essi - che soddisfa esigenze umane primarie e secondarie di tipo relazionale. Come tale, è la proprietà emergente di contesti sociali di condivisione, in cui sia il condizionamento strutturale sia l'agire tra i consociati operano sinergicamente sulla base del principio di **reciprocità sociale**. Caratteristica del bene relazionale è che esso viene all'emergenza solo se il principio di reciprocità, diversamente da altri ambiti o sfere della società, opera in maniera “piena”, incondizionata, cioè come principio di coinvolgimento totale del soggetto, il che non significa sempre in tutte le sue dimensioni di vita (come accade nella famiglia), ma anche per determinati aspetti della sua esistenza (come nell'impegno di dedizioni totale in un'organizzazione di volontariato attivo per un certo periodo o per certi compiti). Il bene relazionale ammette misurazioni secondo parametri quanto-qualitativi relazionali (di scambio simbolico). Consiste di relazioni e solo di relazioni sociali, non di apporti individuali (o aggregazioni di essi), né di una realtà collettiva (una struttura, un sistema, un tutto) da cui discenda come conseguenza a effetto derivato. Per questa ragione, **si distingue sia dai beni privati** (che possono essere prodotti e/o fruiti su base individuale, ossia senza che fra gli individui esistano relazioni che producono come tali il bene osservato), **sia dai beni pubblici** (che sono prodotti attraverso relazioni anonime e vincolanti di un sistema sulle sue parti). I beni privati e quelli pubblici, per essere prodotti e fruiti, non implicano necessariamente relazioni di reciprocità sociale fra i soggetti che vi partecipano. La caratteristica fondamentale del bene relazionale è che esso richiede una forma di condivisione (*sharing*) volontaria come condizione necessaria, anche se non sufficiente, la quale diventa sufficiente nella misura in cui la reciprocità si fa totale. I beni

relazionali si distinguono in primari (se riferiti a relazioni primarie, faccia-a-faccia, come la famiglia) e secondari (se riferiti a relazioni secondarie, puramente associative, ma non impersonali, come nelle formazioni sociali intermedie di privato sociale».

Fonte: dal glossario delle parole chiave in sociologia, allegato a “Sociologia – una introduzione allo studio della società, a cura di Pierpaolo Donati, CEDAM 2006. (La evidenziazione dei caratteri in grassetto è redazionale).

4.7.- *Quadrare il cerchio (Dahrendorf)*

Più recentemente la rivista Sociologia del lavoro ha dedicato un intero fascicolo (n. 102 2006) al CS.

Nel suo saggio introduttivo (“Economia di mercato e legame sociale: verso nuovi equilibri?” Scidà 2006) si riprende il titolo di un famoso scritto di Dahrendorf per sviluppare la stessa operazione culturale: «riconciliare la coesione sociale intesa eminentemente come vitale tessuto di legami sociali, con una sana economia di mercato».

In questa prospettiva si tratta di «**superare la rigida e diffusa visione polare odierna** secondo la quale la centralità dei legami sociali costituisca per l’economia, in buona sostanza, un costo in termini di efficienza e/o un vincolo comunque da minimizzare, mentre, per converso, la mera adesione ai capisaldi dell’economia di mercato rappresenti la sola strada per garantire ad una società efficienza, progresso economico e indirettamente benessere sociale globale».

Questo significa integrare in qualche modo due costellazioni culturali con i loro concetti e i loro valori (Tab. 3):

Tab. 3.- Due costellazioni culturali

NON SOLO	MA ANCHE
Economia di mercato	Economia di comunione
Capitale	Capitale sociale
Finanza	Finanza etica
Banca	Banca etica
Credito	Microcredito
Impresa	Responsabilità sociale d’impresa
Commercio	Commercio equo e solidale
Bilancio	Bilancio sociale e ambientale
...	...

Fonte. Scidà 2006.

5.- TENTATIVI DI VERIFICA EMPIRICA DELLA CONSISTENZA E DELL'INFLUENZA DEL CS AI LIVELLI CIRCOSCRIZIONALI

Infine può essere interessante citare **cinque studi che hanno tentato di “operazionalizzare” da un punto di vista quantitativo il concetto di CS, a diversi livelli (regionali e provinciali).**

5.1.- Ballarino Schadee 2003

Il primo in ordine di tempo è impostato sulla scia degli studi di Putnam, e quindi imposta il CS come senso civico, analizzando le relazioni con la performance economica a livello provinciale in tre anni di riferimento (inizio anni 80, anni 90, 2000).

I risultati dello studio sono «interessanti ma non conclusivi, né dal punto di vista metodologico né dal punto di vista sostantivo».

5.2.- Rizzi 2004

Il secondo si concentra sul rapporto a livello regionale, individuando il CS in base a tre dimensioni: la capacità innovativa regionale, il networking regionale fisico e immateriale, e le attitudini culturali e valoriali.

Le conclusioni della ricerca sono incoraggianti: «il CS ... sembra dare significative indicazioni nello spiegare il livello di sviluppo delle regioni italiane».

5.3.- Rizzi Popara 2006

La terza ricerca cerca di verificare il rapporto con lo sviluppo economico delle provincie italiane, sulla base di una definizione del CS (che utilizza sia il senso civico di Putnam che la fiducia di Fukuyama) articolandole in 10 macroindicatori:

- partecipazione elettorale (Senato della Repubblica 2001 e Referendum Popolare 2003)
- numero di volontari
- numero di istituzioni non profit
- numero di donazioni Avis
- tasso di attività femminile
- numero di protesti di assegni
- numero di imprese
- indice di dotazione infrastrutture economiche
- indice di dotazione di infrastrutture sociali.

I risultati della ricerca sono positivi:

- «le provincie più ricche del paese, del Centro-Nord e in particolare del Nord-Est, presentano una maggior dotazione dei diversi indicatori di CS studiati»;
- «dall'analisi multivariata emerge anche che il CS nelle sue diverse declinazioni [ha] un ruolo positivo sulla crescita economica».

5.4.- L'Osservatorio nazionale sul CS

(<http://www.uniurb.it/lapolis/ricerca/ricerca2.php>)

Un quarto filone di indagine empirico è costituito dall'osservatorio nazionale con cadenza trimestrale su opinioni, atteggiamenti e comportamenti che richiamano il concetto di CS, per scoprire come sono gli italiani.

L'indagine è diretta da Ilvo Diamanti e realizzata da Demos & Pi in collaborazione con **Coop**, l'associazione nazionale cooperative di consumatori.

I risultati sono stati pubblicati su La Repubblica e Il Venerdì di Repubblica a partire dal luglio 2003.

La strategia di “operazionalizzazione” del concetto di CS si è articolata nelle seguenti dimensioni (da <http://www.medialabsrl.com/demos.htm>):

civismo (CIVI): accettabilità/condannabilità del pagare “in nero”, evadere le tasse, ecc.;

solidarietà sociale (SOLID): fare donazioni, acquisti equi e solidali;

reciprocità nelle relazioni (RETI): fare o ricevere favori tra parenti, amici, vicini;

impegno sociale (IMPSOC): volontariato;

impegno politico (IMPOL): manifestazioni politiche/partito o di protesta;

soddisfazione personale (SOPERS): rapporti familiari, con i vicini, salute, reddito, tempo libero;

soddisfazione pubblica (SOPU): nei servizi sociali, pensioni, democrazia,

sicurezza della città;

orientamento al privato (PRIV): scuola, sanità;

fiducia nelle istituzioni nazionali (FIDIST): stato, magistratura,

fiducia nelle istituzioni locali (FIDLOC).

5.5.- Le “mappe del tesoro” (Cartocci 2007)

La ricerca di Cartocci riprende il filone di studi à la Putnam, aggiornandone però gli indicatori e i dati.

Gli indicatori utilizzati infatti sono quattro:

- diffusione della stampa quotidiana;
- livello di partecipazione elettorale;
- diffusione delle associazioni dello sport di base,

- diffusione delle dotazioni di sangue.

I primi due rilevano aspetti della relazione tra cittadini e comunità politica.

Gli altri due “mirano a rilevare in modo più diretto la diffusione di network elettivi e formalizzati che sono espressione sia della diffusione del senso di obbligazione verso gli altri, sia delle opportunità di accedere a network di socialità, al di fuori dei legami primari e ascrittivi. **Ma ciò che li rende significativi è il fatto di contenere la dimensione oblativa, cioè quella della disponibilità a donare agli altri**” (neretto redazionale).

“L’esito di questa indagine non è nuovo. Esso replica infatti in maniera preoccupante i risultati cui era approdata la ricerca di Putnam e collaboratori”, con nuovi indicatori e dati aggiornati al periodo 1999-2002.

Anche il rendimento delle istituzioni regionali, calcolato con l’indicatore della mobilità per motivi sanitari tra le varie regioni, conferma i risultati di Putnam.

6.- QUALCHE PROVVISORIA CONCLUSIONE

Intanto, sullo sfondo dei ragionamenti sul CS, può essere opportuno fare un passo indietro, e segnalare i rapporti con il flusso di dati strutturali sullo sviluppo economico. In primo luogo il nostro paese (Cartocci 2007) si caratterizza in Europa per il più grave divario di sviluppo economico tra le regioni; anche scontando il fatto che alcune regioni meridionali (Abruzzi, Molise e Sardegna) sono fuoriuscite dall'applicabilità dell'obiettivo 1, resta il fatto che tra i paesi dell'Europa a 5 siamo quelli che registrano ancora al 2002 il maggior divario di sviluppo relativamente a tre specifici indicatori:

- Ampiezza del divario (tra regioni forti e deboli)
- Peso demografico (delle popolazioni interessate)
- Continuità territoriale (delle regioni coinvolte).

In secondo luogo i dati sullo sviluppo e sul ritardo sono perfettamente sovrapponibili a quelli sulla dotazione di CS.

Se quindi, come è auspicabile, si intenderà perseguire intenzionalmente e progettualmente l'obiettivo dello sviluppo del CS, bisognerà verificarne le condizioni di fattibilità.

Il punto di partenza può essere un punto di equilibrio tra le due tesi estreme riportate in questo scritto:

- la tesi dell'impossibilità di perseguirlo intenzionalmente con gli strumenti della politica, in quanto si realizza solamente in cicli storici di lungo periodo;
- e la tesi opposta che la sua realizzabilità sia possibile in tempi rapidi e con politiche ad efficacia immediata.

Il punto di equilibrio può essere rappresentato dall'impostazione di Cartocci: "costruire CS non è facile; è comunque un processo di lungo respiro e poco appariscente".

"Sarebbe necessario un intervento integrato di politiche generose, lungimiranti ... costose e coerenti nel tempo".

Pertanto "è difficile che l'aumento dello stock di capitale sociale possa diventare un obiettivo perseguito da una classe politica che si pone orizzonti temporali limitati e obiettivi ben visibili, da raggiungere prima della scadenza del mandato".

BIBLIOGRAFIA

(laddove esista una traduzione italiana dei testi originali, si farà riferimento solo a quest'ultima, inserendo tra parentesi la data dell'originale, se diversa)

AAVV 2001

Il capitale sociale – Istruzioni per l'uso, il Mulino Bologna.

AAVV (a cura di A. Andreotti e P. Barbieri) 2003

Inchiesta: Reti e capitale sociale, n. 139, gennaio-marzo.

Almond G. e Verba S. 1963

The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations, Princeton, N. J., Princeton University Press.

Bagnasco A. 2001

Teoria del capitale sociale e «political economy» comparata, in AAVV 2001.

Ballarino G. Schadee H. M. A. 2003

Senso civico e performance economica. Una analisi longitudinale nelle provincie italiane. 1980-2000, in Inchiesta n. 139, gennaio-marzo, Reti e capitale sociale.

Banfield, E. (1958) e 1976

Le basi morali di una società arretrata, Bologna, il Mulino.

Bollino G. Diappi L. 2004

Innovazioni metodologiche nelle scienze regionali, FrancoAngeli Milano.

Bourdieu P. 1980

Le capital social: notes provisoires, in "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", 31.

Cartocci R. 2007

Mappe del tesoro: Atlante del capitale sociale in Italia, il Mulino Bologna.

Censis 2003

La produzione di capitale sociale, Roma 19 giugno, in "Un mese di sociale: i nuovi termini della coesione sociale".

Cerese F. P. (a cura di) 1992

Dopo il familismo, cosa? Tesi a confronto sulla questione meridionale negli anni '90, FrancoAngeli Milano.

Chiesi A. 2003

Problemi di rilevazione empirica del capitale sociale, in Inchiesta n. 139.

Chiesi A. 2005

Capitale sociale degli imprenditori e performance aziendale in aree omogenee, Rassegna italiana di sociologia, n. 1 2005.

- Colemann J. 1990
Foundations of social theory, Cambridge, MA, The Belknap Press of Harvard University Press.
- Colombis A. 1992,
L' invenzione del familismo amorale, in Cerase F. P. (a cura di) 1992.
- Donati P. (a cura di) 2006
Sociologia – una introduzione allo studio della società, CEDAM Padova.
- Donati P. Colozzi I. 2006
Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori, FrancoAngeli Milano.
- Etzioni A. 1995
New Communitarian Thinking, University Press of Virginia Charlottesville.
- Fantozzi P. 1993
Politica clientela e regolazione sociale – Il mezzogiorno nella questione politica italiana, Rubettino Messina.
- Fukuyama F. 1996
Fiducia, Rizzoli Milano.
- Granovetter M. (1973) 1998
La forza dei legami deboli e altri saggi, Liguori Napoli.
- Gribaudo G. 1980
Mediatori, Rosenberg & Sellier Torino.
- Iannone R. 2006
Il capitale sociale – Origini, significati e funzioni, FrancoAngeli Milano.
- Inchiesta 2003
Reti e capitale sociale, n. 139.
- The Lab's Quarterly 2004
Trimestrale del Laboratorio di ricerca sociale, Università di Pisa, pubblicazione telematica <http://www.serra.unipi.it/dsslab/trimestrale/index.htm>, n.1.
- Loury G. 1977
A dynamic theory of racial income differences, in P. Fallace e A. Le Mund (a cura di), Women, minorities and employment discrimination, Lexington, MA, Lexington Books.
- Mutti A. 1998
Capitale sociale e sviluppo – La fiducia come risorsa, il Mulino Bologna.
- Mutti A. 2005
Presentazione di “La rete nel distretto”, Rassegna italiana di sociologia, n. 1 2005.
- Nardulli C. Corigliano E. 2004

La Fiducia da vincolo a risorsa per lo sviluppo del mezzogiorno, Lab's Quarterly n. 1, in <http://www.serra.unipi.it/dssslab/trimestrale/pag1.htm>, n. 1.

Parsons T. 1994
Comunità societaria e pluralismo, Angeli Milano.

Piselli F. 1981
Parentela ed emigrazione, Einaudi Torino.

Piselli F. 2001
Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico, in AAVV 2001.

Pizzorno A. 2001
Perché si paga il benzinaio. Per una teoria del capitale sociale, in AAVV 201.

Putnam, R. 1993
La tradizione civica nelle regioni italiane, Milano, Mondadori, 1993.

Putnam, R. 2000
Bowling Alone, New York, Simon and Shuster; trad. it. Capitale sociale e individualismo, Bologna, il Mulino, 2004.

Quaranta M. (a cura di) 2003
Intervista a T. Kuhn: discorrendo di storia della scienza e di scienziati, Viaggio tra i filosofi, Opera multimediale.

Rizzi P. 2004
Sviluppo locale e capitale sociale: il caso delle regioni italiane, in Bollino Diappi 2004.

Rizzi P. Popara S. 2006
Il capitale sociale: un'analisi sulle province italiane, in Rivista di Economia e Statistica del territorio, Istituto Tagliacarne, n. 1 Roma.

Roniger L. 1992
La fiducia nelle società moderne, Rubettino Soneria Mannelli (Cz), (1990).

Sabatini F. 2003
Capitale sociale e sviluppo economico, Serie Working Papers dei dottorandi, n. 12.

Sabatini F. 2004
Che cosa è il capitale sociale, Dis/Uguaglianze, vol. 03.

Santoro M. 1995
Fare cultura – la produzione culturale nel mezzogiorno, il Mulino Bologna.

Scidà G. 2006
Economia di mercato e legame sociale: verso nuovi equilibri? In Sociologia del lavoro n. 102:
Il capitale sociale tra economia e sociologia, FrancoAngeli Milano.

Sciolla L. 2004

La sfida dei valori – Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia, il Mulino Bologna.

Streek W. 1992

Productive constraints: On the institutional conditions of diversified quality production, in Id., Social institutions and economic performance, London, Sage.

Triglia 2001a

Introduzione: ritorno alle reti, in AAVV 2001.

Triglia 2001b

Capitale sociale e sviluppo locale, in AAVV 2001.